

Giuseppe Cusmano

LE CRAVATTE DI CORPACI DI LUCIA CORSALE

Due sono le storie narrate da Lucia Corsale in altrettanti racconti, *Il brillante di Turi* e *Le luci del porto*, ambientate nella Siracusa degli anni '50, accolti nel volume, *Le cravatte di Corpaci*, edito da Emanuele Romeo Editore di Siracusa; entrambe vedono il protagonista, l'investigatore Corpaci, impegnato a risolvere i casi di una bambina vittima di abusi e violenze. Al di là del tradizionale impianto di genere poliziesco che fa da sfondo al dipanarsi delle vicende, quel che più attrae, nella pagina di Lucia Corsale, è, anzitutto, la presenza di un umorismo corrosivo e ludico, che risente degli influssi recenti di Andrea Camilleri, di cui Corsale è studiosa attenta e appassionata, e di quelli antichi, anche per un certo gusto del paradosso e del grottesco, del Pirandello delle novelle siciliane. In perfetta simbiosi con una tale propensione all'ironia e al disincanto, la scrittura di Lucia Corsale pare sgorgare naturalmente, facendosi apprezzare per il sapiente gioco linguistico in cui la base è il siciliano che sconvolge non solo l'italiano ma i prestiti sentiti estranei, adattandoli alle proprie esigenze fonetiche (si notino, ad esempio, a p.14, l'epentesi in *pissicologa* e l'epitesi in *sciocco*, adattamento dell'anglismo *shock*).

Nel definire tale varietà si dovrebbe parlare di italiano regionale che, come è noto, da qualche tempo ritroviamo, oltre che nel parlato, pure nello scritto, e non più limitato ad ambiti dimessi e non impegnativi ma oramai straripato in testi ben più

elevati che si prefiggono il puro diletto come quelli letterari, con la funzione di vivacizzare uno standard da un punto di vista espressivo talmente usurato e scaduto da sembrare, in molti casi, avviato a lenta e irreversibile consunzione.

Un'espressività comunicativa del genere, frutto maturo di una forte contaminazione dei due classici poli diamesici dello scritto e del parlato, risulta non certo rigida e immutabile ma aperta alla variabilità linguistica in cui è ben riconoscibile una indiscutibile graduazione dovuta a fattori diastratici e diafasici necessari per una piena e riuscita caratterizzazione dei vari personaggi. Una graduazione che, attraverso variazioni sempre percepibili, nella variante più dimessa non esclude e non disdegna persino qualche puntata nel campo dell'italiano popolare, ma che alla fine tende sempre ad attestarsi sul versante di una *koinè* italiana (il neostandard), non oltrepassando mai il confine della "lingua" per trasformarsi in "dialetto". Ne viene fuori una lingua punteggiata di scaglie di densa espressività dialettale che gioca sempre su una combinazione e una alternanza di registri alti e bassi.

La lezione camilleriana di sdoganamento del dialetto e della ricerca di una perdita espressività viene ben recepita da Lucia Corsale e rappresenta non certo un limite ma semmai un conforto e uno stimolo a proseguire in un sentito e personale percorso che non può mai prescindere, per un'intima e autentica necessità, dal ricorso al siciliano, di cui costituiscono vistosi segnali frasi fatte, aforismi e modi di dire, del tipo di *onurari pansa e Signuri, vutata d'occhi, occhi pi chianciri, andasti fimmini fimmini,*

la notti è di lu lupu, si chiude una porta e si apre un porticato, echi lontani di una civiltà e di una cultura oramai in declino.